

La vicenda dell'Arcella pone degli interrogativi sulle modalità attuative della pratica (in sé positiva) del referendum come strumento di partecipazione, interrogativi che ha ben richiamato Beggiolini nel fondo di ieri.

Intanto: qual è il rapporto tra decisione e partecipazione? Ha una minoranza la possibilità di porre un veto sulle decisioni amministrative? Il Sindaco ha generosamente fissato un quorum molto basso per la validità del referendum, ritenendo che fosse in effetti ipocrita pretendere che il parere fosse valido solo se espresso dalla maggioranza dei cittadini, considerate le abitudini di voto. La partecipazione di un quarto dei cittadini è da ritenersi comunque un fatto di rilievo e l'opinione espressa è netta e quindi la giunta era obbligata ad assumere conseguenti decisioni. Tuttavia il risultato è che una minoranza dei cittadini dell'Arcella (ed una minoranza ancora più ampia degli elettori dell'intera città) ha bloccato un intervento di un certo significato per le politiche amministrative della città. E' giusto che ciò avvenga? Si dirà che la partecipazione non è solo un diritto ma anche un dovere e chi non lo usa non può lamentarsi. Non sono sicuro che sia così ed il dovere della politica è di cercare di capire anche le opinioni di chi magari legge poco, si informa poco, partecipa poco ma è un cittadino come gli altri ed ha votato alle elezioni amministrative dando un mandato. Se penso al passato non ho dubbio alcuno che se avessimo sottoposto al parere dei cittadini del quartiere la realizzazione della tangenziale Nord o quella della pedonalizzazione del liston e delle piazze vi sarebbe stata una solenne bocciatura, e non credo che questo sarebbe stato negli interessi della città.

In secondo luogo: è possibile fare un referendum in qualsiasi momento del procedimento amministrativo? E' facile dire che non sia possibile farlo per un'opera pubblica per la quale si siano già approvati progetti, avuti finanziamenti, magari avviati gli appalti. E quando si interloquisce con il privato? La faccenda è delicata: se l'amministrazione tratta, nell'ambito delle procedure previste dalla legge, vincola il proprio parere ad una serie di adempimenti aggiuntivi che vengono soddisfatti, creando legittime aspettative nell'interlocutore, è possibile poi interrompere il rapporto? E poiché con questi chiari di luna le cose si fanno sempre di più con finanziamenti misti pubblici/privati chi sarà disponibile ad investire senza un quadro di certezze?

Penso che dalla lezione dell'Arcella si ricavi la necessità di adottare rapidamente una seria cornice regolamentare per i futuri referendum. Sul piano generale emerge un'altra questione. Se i gruppi dirigenti della città (noi politici, le istituzioni e associazioni economiche, le associazioni culturali, ecc.) non riescono a proporre un progetto condiviso ed affascinante per la città, per un suo credibile futuro, prevarrà sempre nel cittadino, alle prese con un disordine crescente della convivenza urbana, con l'incertezza di una società in rapido cambiamento, la paura del nuovo, la difesa dell'esistente. Ma il conservatorismo quasi mai è il modo migliore per dare la risposta ai problemi, anzi è un modo per accantonarli e ritrovarseli ingigantiti. Mentre una parte dei cittadini votava no al preteso "ecomostro" dell'Arcella la Giunta decideva una cubatura equivalente per l'edilizia popolare ad Altichiero. Un nuovo ecomostro? No, la risposta alla domanda di casa di tante famiglie padovane, ma certamente una bella occupazione di spazio agricolo, senza apparenti opposizioni. E' la prova che la partecipazione attraverso il referendum è un fatto positivo, ma non può essere l'unico strumento per decidere, perché rischia di essere prigioniera dell'emotività del momento e non guardare al futuro.

Paolo **Giarretta**